

## LETTERATURA/1

Dario Ferialo

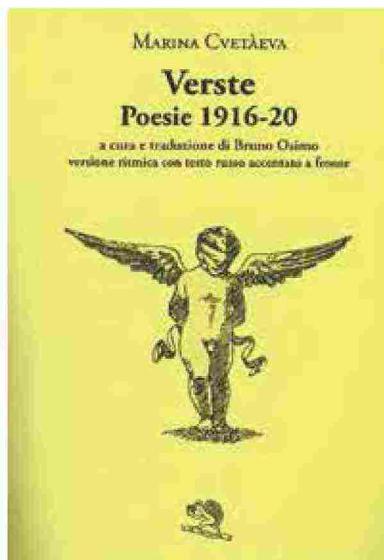
## Marina Cvetàeva

### *Gl'interminabili percorsi spirituali e materiali*

Per le sole sofferenze, forse ancor più che per le indiscusse glorie artistiche, la poetessa russa Marina Cvetàeva merita d'essere ricordata. La sua esistenza, costantemente dominata da passioni assolute, non poteva che scontrarsi con la cruda realtà dell'egoismo, dell'imperfezione umana, del tradimento. Fino a essere stritolata nell'implacabile tritacarne del regime bolscevico.

E davvero lei, con Anna Achmatova voce dominante della poesia russa novecentesca, aveva probabilmente messo in conto sia la disfatta personale sia la possibilità di sopravvivere attraverso i suoi versi. Di una simile speranza che andava oltre la speranza – come nelle parole di Paolo di Tarso – è permeata non solo la produzione poetica, ma l'intera biografia. Dove l'ispirazione e l'istinto finiscono per fondersi, cancellando qualsiasi diaframma tra l'una e l'altro – l'arte come la vita – e mettendo su carta con il medesimo impeto le illuminazioni mistiche, le passioni ideali, la devozione coniugale, l'affetto materno, ma anche le minute, persino prosaiche annotazioni sulle necessità impellenti della vita quotidiana.

Un simile lascito in versi, annotato nei momenti più disparati, dettato per lo più dall'angoscia



ma anche da una fede tenace nella possibilità di rovesciare il corso del destino, pagandolo di tasca propria fino all'ultimo copeco, ai nostri occhi appare eroico, estremo, e insieme commovente. Ora ci viene restituito, per la prima volta in lingua italiana, grazie alla raccolta *Verste, poesie 1916-20*, pubblicate da La Vita Felice e tradotta da Bruno Osimo (Milano 2024, pp. 332, € 16,50). Dove le “verste”, antica unità di misura lineare russa di poco superiore al chilometro, stanno a indicare metaforicamente i sinuosi e interminabili percorsi, sia materiali sia spirituali, di cui si compone la sua biografia.

Un pregio del libro è fondamen-

tale: i versi della Cvetàeva, nella versione italiana a fronte dell'originale, non cercano di riprodurre la metrica russa, ma piuttosto la successione ritmica delle parole, tipica dello stile inizialmente simbolista e poi “acmeista” (cioè rivolto alle manifestazioni reali e naturali delle cose più che al loro insondabile mistero). Un merito non da poco di Bruno Osimo.

#### ***Nella mente e nel dolore***

A completarne il ritratto, qui più umano che letterario, escono in questi giorni per Voland i *Taccuini 1922-1939*, a cura di Pina Napolitano (Roma 2024, pp. 308, € 20). E grazie a essi è come se entrassimo direttamente, in presa diretta, nella mente della poetessa. Sono minute di lettere, versi sparsi, descrizioni di sogni, osservazioni di vita quotidiana, note della spesa, conti, annotazioni filosofiche, aforismi, piani di opere a venire, orari dei treni, indirizzi, tutto in ordine casuale. E allo stesso criterio risponde la mescolanza delle lingue – francese e tedesco, componenti della sua tradizione familiare e sentite come proprie durante le peregrinazioni. Una regola affidata all'ordine casuale, insomma, precisamente come casuale è la vita – potremmo aggiungere –, eppure animata da una costante ricerca di sen-

so. La vita della Cvetàeva infatti è punteggiata da dolori strazianti che la spingono ad annotare significativamente: «Signore! Se esisti, perché permetti tutto questo?». La frase è segnata sull'ultimo taccuino il 27 maggio 1941, quando marito e figlio sono nelle mani dei servizi segreti di Mosca – presto il suo compagno Sergej sarebbe stato “liquidato” – e Marina, come innumerevoli altre donne sovietiche, è in fila davanti al carcere della capitale, il Butyrka, nella speranza di far avere un pacco di viveri ai suoi cari. Una condizione che riproduce, in modo impressionante, quella della sua amatissima amica e sorella in versi Anna Achmatova: in attesa entrambe davanti a un carcere. L'Achmatova a Leningrado, nell'intento di consegnare alle guardie un pacco di cibo e vestiti indirizzato al figlio Lev, destinato a non fare più ritorno. L'una e l'altra spinte poi a sublimare la loro disperazione in alcune delle loro composizioni più toccanti.

Tre mesi più tardi da quell'ultima annotazione, Marina Cvetàeva, ormai travolta dalla rivelazione della tragedia avvenuta e dall'inutilità dei suoi sforzi, dopo essersi rifugiata nella remota repubblica tatarica insieme con il figlio Mur, e adattatasi a vivere in povertà estrema nel minuscolo villaggio di Elabuga, soccomberà al peso troppo grande del destino e si arrenderà, ponendo fine in modo tragico alle sue tribolazioni.

Quei dolori caoticamente scribacchiati, e intervallati dallo scatenarsi dei moti passionali inseparabili dalla sua natura, accompagnano parallelamente il destino del marito Sergej, nato sotto cattiva stella. Dapprima schieratosi dalla parte dei Bianchi durante la guerra civile, poi emigrato in Boemia e in Francia, quindi pentitosi e passato ai Rossi, convertitosi a loro spia, rientrato nell'Urss in tempo per essere accusato di deviazionismo, arresta-

to e fucilato. Con la motivazione formale di avere aderito al movimento “eurasista”, cioè sostenitore di una particolare identità etnica e civile del popolo russo, contrapposta a quella decadente occidentale, e basata su una commistione di elementi mongoli, greco-bizantini e ortodossi. Una costruzione intellettuale che l'ortodossia marxista-leninista non poteva accettare.

Marina non lo abborrà mai – in questo caso davvero sperando più che mai contro ogni speranza, ignorando sia la logica del sistema comunista sia l'evidenza – e viaggerà sempre sulle tracce di

lui, nell'illusione di poterlo ritrovare. Una rincorsa disperata attraverso mezza Europa.

### **Due esistenze parallele**

Poesie e appunti ci restituiscono quel peregrinare animato da un'incrollabile fedeltà coniugale, ma anche i ciclici innamoramenti per altri letterati, come Mandel'stam e Rilke, personaggi mai incontrati nella realtà, ma semplicemente vagheggiati attraverso gli scambi epistolari, desiderati più come modelli, ideali incorporei, che nelle presenze effettive. Oltre a loro, naturalmente, numerose composizioni poetiche sono

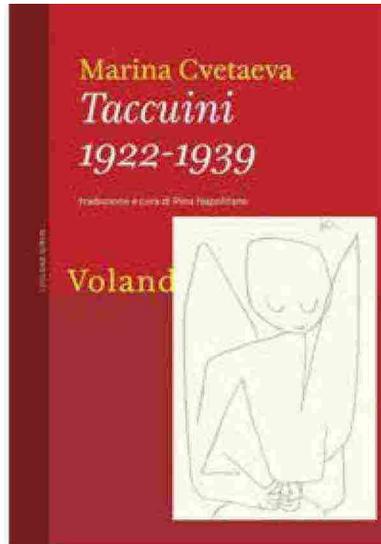


Marina Cvetàeva (1892-1941)

dedicate ad Anna Achmatova, il cui nome compare all'inizio delle *Verste* in qualità di musa protettrice; oltre che a Dostoevskij, presso a simbolo artistico attraverso alcuni dei suoi celebri personaggi, come l'Idiota. Ancora, il suo io poetico si rivolge di frequente a figure amate, presenti nella vita reale o immortalate letterariamente attraverso gli anni e le distanze. I loro nomi per noi hanno minore risonanza, come quelli della figlia Ariadna, del poeta Curilin, del rivoluzionario secentesco Razin.

Per cui le due esistenze parallele, letteraria e quotidiana, di Marina Cvetaeva, ci appaiono come un flusso ininterrotto di attese, grigie occupazioni quotidiane, illuminazioni improvvise generate dall'ispirazione poetica. È come se le differenti dimensioni del vivere pratico, che nelle persone comuni tendono a comporsi, nella Cvetaeva debordassero l'una nell'altra. Tutti questi momenti si sovrappongono e mescolano, eppure finiscono col rappresentare, nel loro complesso, il suo modo coerente di dire sì alla vita. Dove il sentimento religioso trabocca molto spesso e si esprime senza veli – basti ricordare i versi toccanti dedicati alla festa dell'Annunciazione di Maria, una ricorrenza e una figura materna che ritornano spesso e con accenti toccanti:

Vigilia Blagoveshenie / Duomo Blagoveshenkij / riluce splendido, / Sulla gran cupola / sotto alla luna, / stellina – e subito / Costantinopoli. / Sul grigio portico, / le vecchie in ordine / monete chiedono / con voci odiose. / A grandi perle / lampioni illuminano / di Dio la Madre, / Di nera insonnia / brillano i volti dei santi / su nera cupola / ghiacciate le finestre. / È un cespuglio d'oro / rami di famiglie. / Pende il lampadario / – Benedetto il frutto del grembo / tuo, Vergine / cara!



O ancora:

All'Annunciazione / mani giunte in croce / s'annaffia il fiore mogio / spalanco le finestre – / Blagoveshenie, festa mia. / All'Annunciazione / io solenne dichiaro: / colombi, cigni, aquilotti domestici non mi servono! / – Volate dove vi porta lo sguardo / Blagoveshenie, festa mia. / All'Annunciazione / fino a sera sorriso, / congedata da tutti i pennuti. / Per me stessa nient'altro mi serve / Blagoveshenie, festa mia.

Fa una strana impressione confrontare questi momenti mistici con i contenuti dei diari, leggerli in parallelo con le interminabili note della spesa, gli indirizzi frettolosi, i commenti incompleti che si affollano alla rinfusa nelle pagine dei *Taccuini*. Eppure, anche in quegli schizzi occasionali, si avverte un bisogno impellente di tradurre il vissuto in sensazioni quasi tattili, evolvendole poi in possibili versi, in illuminazioni sempre in cerca di conferme. Una fra le tante annotazioni, datata 1939:

Ieri, il 15, un tramonto divino, con una nuvola enorme – come una montagna. La schiuma delle onde era color lampone, mentre in cielo, in un lago verdastro, spiccavano dei caratteri d'oro, a lungo ho cercato di deci-

frarli – che c'era scritto? Perché – era indirizzato – a me.

Un'altra:

Come gli altri hanno e dispensano istinti, così io dispenso anima. Istinti dell'anima. Dio mi ha dato questa autocoscienza, questa capacità di autoriconoscermi solo perché sapevo che io (IN QUANTO io) non sarò conosciuta né riconosciuta.

In una tale sensibilità estrema poteva mai trovarsi un qualche legame con gli incarichi ricoperti nella vita sovietica ufficiale, come quello che le fu affidato al “Dipartimento informazioni del Commissariato del Popolo della Nazionalità”, o al “Dipartimento teatrale” dello stesso Commissariato? Era del tutto impensabile. Evidentemente, le “verste” che la separavano da quel potere sovietico senza volto né misericordia erano immensamente più vaste delle altre, mentali, che ispiravano le sue poesie. Una conciliazione sarebbe stata per principio impossibile.

E ciò risulta evidente anche per via di un altro, sottinteso motivo. Nell'amore per le persone e le cose terrene, per gli alberi e le luci, gli uccelli di passaggio e i rintocchi delle campane, affiora in lei il richiamo insistente di un “dio dell'amore” – così lo chiama –, cioè di una presenza che si sentiva irresistibilmente destinata a servire.

**D.F.**